

DIARIO NOTTURNO

DI ENNIO FLAIANO

IN UN CINEMA di paese seggio dietro una famiglia di benestanti locali, gente arricchita da poco. Il padre, la madre bovina e carica di collane d'oro, la figlioletta che fa su e giù il corridoio, il bambino di circa undici anni. Padre e figlio siedono accanto, stretti, si danno ogni tanto grossi bacioni. «A chi vuoi bene?», «A te!». Il padre è felice, orgoglioso del suo erede, che fa commenti volgari sul film: «Guarda quanti soldi!», oppure: «A pa', quello è fesso!». Il padre si volge a guardarmi, cercando la mia ammirazione. Scoppia di colpo un temporale, la grandine picchia sulla tettoia del cinema, un tuono scuote la campagna e si avvicina. Il bambino subito si rifugia nelle braccia del padre, strilla, piagnucola, si fa proteggere. Mi accorgo che è vestito da grande, pantaloni lunghi e cravatta, i capelli lucidi di brillantina e tenuti fermi da una forcina, ha un cronometro d'oro al polso e all'anulare sinistro un grande anello d'oro con lo stemma, che gli orefici chiamano chevalière. Non riesco a dominare la mia profonda antipatia per questo bambino, che pure non è nato così, che pure potrebbe salvarsi: ma come? Il benessere improvviso della famiglia ne ha fatto un piccolo mostro di vanità plebea, implacabilmente attaccato alla sua tribù. Mi ricorda Quaglia (o qualcosa di simile), una recluta che arrivò al reggimento piangendo e che per due mesi si aggirò nei cortili sempre invocando la mamma. Quaglia era di questo paese, o dei dintorni. La notte lo trovavamo seduto sul letto: non si spogliava, sperando che lo rimandassero a casa e tirava su col naso, immerso nella sua infelicità di vitello. Ricordo che i compagni, per fortuna, cominciarono a prenderlo a pedate, accelerando il processo educativo della vita, ma Quaglia «non dava soddisfazione»: incassava le pedate e continuava a piangere. Un giorno, infine, lo trascinarono in una casa di tolleranza; e Quaglia, da quel giorno, assunse i languori di un convalescente e accennava persino a sorridere: non tuttavia per l'avvenuta iniziazione sessuale ma perché là dentro aveva trovato il calore della famiglia.

Quando esco dal cinema, vado al caffè: eccoli qua, i bamboccioni di casa, cresciuti attorno al biliardo, nel loro cfrario di scherzi: tutti «mammarioli», come dicono al mio paese di un ragazzo viziato. Per debolezza o inclinazione naturale hanno accettato l'amore esclusivo e feroce dei genitori, vi si sono adagiati, lasciando decidere a loro su tutto ciò che li riguarda: amicizia, carriere, amori; e assumendone la gretta filosofia, tutta volta alla conservazione, al disprezzo per i poveri (lo sono stati), al conformismo. Non sono nemmeno fascisti, perché può essere pericoloso e richiede un certo impegno. E' certo difficile, vivendo qui, vincere la dolcezza dell'irresponsabilità, rifiutare la pappa pronta: e perciò questi giovani attorno al biliardo, che si danno scappaccioni scherzosi, urlano e citano gli eroi della radio, hanno tutti l'aria di prigionieri incanagliti in un benessere senza speranze, reso anzi losco dalla paura dell'evasione, che in famiglia sono riusciti a inculcargli.

Ogni giorno si ha notizia di un tale che uccide la propria moglie. La cosa è diventata da tempo tanto normale che anni fa un giornale romano uscì con questo titolo: «Uccide la suocera scambiandola per la moglie». Le vittime sono tutte brave donne. Se ne potrebbe arguire che la bontà della moglie è un rimorso insopportabile, da eliminare fisicamente. Così, le mogli buone vengono uccise, le mogli cattive campano a lungo. Cercare l'origine del male nella madre: non ci hanno forse costretti a far soffrire la madre buona e a restar vittima della madre egoista? In realtà, l'uxoricida è quasi sempre un matricida ritardatario.

Famiglia con padre conservatore, figlio maggiore comunista, figlio minore fascista, madre monarchica, zio prete, figlia senza idee politiche e quindi disponibile: si sfidano tutti gli eventi. Maometto dice: «La varietà delle opinioni è un segno della benevolenza divina».

L'attore fa della sua cattiveria un «numero». E' in campagna, in una misera fattoria a girare un film. E' vestito da soldato e una vecchia contadina lo guarda commossa perché lo crede realmente un soldato e si ricorda di quando suo figlio era soldato. Lo accarezza e lo ba-

cia. L'attore, plebeo, decide di divertirsi. Le chiede se ha fatto colazione. «Un pezzo di pane e una insalata» risponde la vecchia. L'attore la rimprovera agitandole un dito sotto il naso. Come? Ha visto benissimo, lei in cucina che si deliziava con pietanze prelibate, budini, tartufi, fagiani, aragoste, caviale, crema vaniglia! La vecchia sorride e scuote la testa, non conosce nemmeno il significato di certe parole e insiste, per convincere gli altri: «Un po' di pane e un'insalata». L'attore fa il cipiglio. «Ho visto tutto! Ho visto anche che stavi facendo l'amore con quel giovanotto». La vecchia resta sopraffatta, si allontana non sa nemmeno se per vergogna o per sfuggire ad un castigo. Tutti ridono, l'attore resta serio perché sa che la sua serietà oltre ad essere elegante aumenta l'ilarità degli amici.

Infiora il suo discorso di parole crude ma non è mai volgare perché egli cerca l'efficacia, l'icasticità del discorso: usa quelle parole come interiezioni e senza di esse ogni frase gli resterebbe a mezzo, stranamente pudica. Quest'altro invece è volgare perché usando lo stesso repertorio, per imitazione, vuol dimostrare soltanto la sua spregiudicatezza. Comunque, le parole volgari non sono sempre quelle che si riferiscono a cose o a funzioni naturali, perché esse non possono evocare più di quanto indicano filologicamente. La volgarità comincia con l'allusione compiaciuta, che abbassa il significato delle parole al livello di chi le pronuncia e da innocenti le fa diventare sospette e colpevoli. Così la parola sogno detta da una ragazza, perché sappiamo a quali sentimentalismi allude; la parola felicità nelle canzoni, perché è evidente che l'infelice autore cercava una tronca; la parola pubblico, detta a garanzia di essere nel giusto da chi aspira al successo e vuol giustificare le sue opere. Per non parlare di quel gergo di certi letterati, preso dal vocabolario commerciale e tanto efficace quando è usato nelle banche: valido, utile, puntuale, maturato, scaduto, scontato, eccetera; che riflette il disagio di chi ha sbagliato carriera.

La brava servetta aveva una sola ambizione: diventare attrice. Lo divenne e fece male le parti da servetta.

B., romano, uomo che ha fatto di tutto nella vita e ha molto viaggiato, mi racconta di quando si trovò in una palude del Matto Grosso con un suo socio in affari. Avvenne l'incidente che avevano sempre temuto: il socio restò impaniato in certe sabbie mobili e, spaventato, cominciò a gridare. «Lo — dice B. — gli gridai di star calmo, di non muoversi, lo incoraggiai e gli detti molti consigli. Stetti lì una diecina di minuti a dargli consigli. Tu credi che mi sentisse? Neanche per sogno. Dopo il primo spavento, se ne stava fermo, gli occhi sbarrati, a guardarmi! Io gli gridavo di fare questo e quello e lui mi guardava! Insomma, spari. Bene, dissi io, fa un po' come ti pare!».

In un cinema di quartiere, durante la commedia che precede il film. Vecchio fondale di carta che per i lunghi trasferimenti mostra i segni delle piegature, come un enorme reticolo. Due sedie, un tavolo e un armadio. Attori romani poverissimi ma padroni del palcoscenico, non strafanno, mostrano anzi una certa ironia verso la loro stessa condizione. «Sei un fesso», dice un attore all'altro. E questi, guardando la platea, calmo, con triste rassegnazione: «Ecco. S'è già sparsa la voce». Altro dialoghetto: «Vuoi farmi intendere che tu conosci il francese?». «Di vista», risponde l'altro, quasi scusandosi. Il finale della commedia: la moglie, sentendo rientrare il marito, chiude l'amante nell'armadio. Entra il marito stanco e corrucciato. Beve un po' di vino, si pettina, prende un giornale, lo butta via quasi subito. Chiede un po' di soldi alla moglie, che si affretta a dargliene. Indugia ancora, creando la tensione col suo silenzio. Piccoli gesti, tic da grande attore. Poi, passando davanti all'armadio si sofferma, vi batte leggermente con le nocche, dice piano: «Buona sera» ed esce. Cerco il nome dell'autore sul manifesto: non c'è. Ecco: o il teatro dei grandi secoli, o «la parola», o questo teatro anonimo, rionale, improvvisato sera per sera da generazioni di attori generosi e sfortunati. Ma quella commedia moderna che eccita tutti i vizietti dei nostri attori, che esalta le loro vanità, i loro vestiti, il loro arredamento, il loro piccolo gergo, no.

ENNIO FLAIANO



Roma. I programmi del night-club.

I VANDALI IN CASA

UN SINDACO LEGGERO

DI ANTONIO CEDERNA

LA DEPLOREVOLE insufficienza democristiana nel reggere le sorti di Roma ha avuto un'altra prova col comizio dell'ex sindaco Rebecchini, domenica scorsa, al cinema Metropolitan. La improvvisa ricomparsa di Rebecchini in pubblico, con lo scopo di confutare le gravissime accuse mossegli in Campidoglio dalla minoranza e da Leone Cattani, e poi dilagate nell'opinione pubblica con i discorsi elettorali e le campagne di stampa dei giornali di sinistra e dell'Espresso, non è stata, crediamo, un'iniziativa felice. Nonostante la presenza di alcuni fanatici, nonostante gli appelli al Papa e l'intervento della banda con l'Inno di Mameli e la canzone del Piave, che tentavano di dare alla manifestazione un carattere di festa religioso-nazionale, lo spettacolo è risultato inconcludente e malinconico. Solo «la sottile abilità dialettica dei giornalisti scandalistici non mi ha consentito di rispondere coi mezzi legali», ha detto Rebecchini un poco ridicolmente (e infatti la stessa «sottile abilità dialettica» non ha impedito alla Società Generale Immobiliare di comportarsi diversamente): «qui sono in casa mia e ho diritto di parlare», ha esclamato quando qualcuno (immediatamente trascinato fuori dai poliziotti) gli ha urlato contro qualcosa; e Rebecchini riprendeva la sua mimica infastidita e puerile, e appariva invecchiato e sconfitto e faceva anche un poco pena, come se quella inaspettata apparizione fosse l'ultima trovata dei suoi ex amici di partito, per disfarsi definitivamente di un uomo ormai così inservibile, così leggero e sprovveduto, e per eliminare nel pubblico qualunque eventuale residuo di rimpianto.

Le giustificazioni di Rebecchini sono sembrate assai deboli. Ha vantato come un successo personale l'aver presieduto 540 sedute del Consiglio Comunale; ha lodato le misure prese per migliorare i trasporti urbani ed extraurbani (il risultato maggiore pare quello di poter andare a Fiuggi più rapidamente di prima); ha ricordato la costruzione della Villa dei Gordiani (cavallo di battaglia dei democri-

stiani, come le Paludi Pontine per i fascisti); ha preteso di aver risanato le borgate (ma solo una è stata eliminata, contro le trenta o quaranta denunciate dall'assessore all'urbanistica); ha sorvolato sul nuovo piano regolatore e sulla lentezza dei lavori, con la scusa che a Buenos Ayres sono stati impiegati dodici anni (o qualcosa del genere); ha insistito molto sulle nuove fognature, lamentandone il carattere troppo poco appariscente; ha vantato i «moderni automezzi» della nettezza urbana (che si contano sulle dita di una mano); per l'acqua e la luce ha dovuto ricorrere ai suoi famosi «quanto prima». Ha osato quindi assicurare fuggelvolmente di essere stato inflessibile con i costruttori abusivi; con straordinaria fantasia ha calcolato nella inverosimile cifra di 820.000 i vani di cui è stata concessa la licenza di abitabilità (a quest'ora i Romani sguazzano dunque in case troppo comode); quanto alle tasse, queste sono leggere e ben distribuite: quanto alla speculazione sulle aree, si tratta di un fenomeno comune a tutta Europa; quanto al disavanzo di dodici miliardi e ai debiti di «solo» settantasette miliardi, sembra che non ci sia da preoccuparsi, anzi che le cose vadano meglio oggi di ieri, che siano poca cosa rispetto alle «imponenti» opere eseguite: il tutto comunque verrà messo a posto dalla legge speciale per Roma. Rebecchini ha assicurato che oggi Roma è una metropoli autosufficiente, perché da essa emigrano le persone che sanno fare qualcosa mentre vi approdano i diseredati di ogni specie; e alla fine, preso a tradimento dalla commozione (come spesso gli capita, anche nei momenti meno opportuni), ha ringraziato tutti, compresi gli avversari, in nome dell'avvenire di «Roma nostra, grande, bella, onesta, illuminata dalla fede e dall'umana fraternità».

Eravamo davanti a un uomo finito. E davvero non avremmo l'animo di contristare ulteriormente la sua canizie, se egli non avesse preteso benemerente anche nel campo dell'urbanistica e della difesa del patrimonio artistico e naturale di Roma.

Di fronte al marasma edilizio e all'imperio degli speculatori che stirano e squartano Roma in tutti i punti cardinali, di fronte alla mostruosa crescita di Roma intorno a se stessa, alla sua cancrena periferica e alla sua paralisi al centro, e in assenza di una qualunque iniziativa atta a dare a Roma aspetto quasi di città moderna, ben risibili appaiono le seguenti «realizzazioni» del regime democristiano, che l'ex sindaco ha additato alla ammirazione dei cittadini. I) La costruzione della Via C. Colombo, cioè la realizzazione di uno sciocco capriccio di Mussolini, per portar l'acqua al mulino dell'Immobiliare e di quella deforme escrescenza di Roma, che sono le necropoli dell'EUR. II) La costruzione della Via della Conciliazione, cioè il più vergognoso oltraggio che il centro della cristianità abbia mai patito dal tempo dei lanzichenecchi, ad opera di quell'altro Rebecchini dell'urbanistica che è Marcello Piacentini. III) La sistemazione del piazzale della stazione, cioè una cosa da nulla, di cui potrebbe menare vanto il sindaco di un villaggio. IV) La sistemazione di Porta Maggiore, cioè una modesta operazione circolatoria e per avventura anche modestamente archeologica; e Rebecchini ha additato ai romani, come futuro titolo di gratitudine verso l'amministrazione da lui presieduta, le aiuole che sorgeranno intorno al monumento del fornaio Eurisace, altro uomo, ai suoi tempi, di assai cattivo gusto. Quanto ai grandi altri titoli di gloria nel campo dei monumenti (brutte e inutili scalse del Mausoleo di Augusto, restauro della Porta Asinaria presso S. Giovanni, restauro dell'albergo della Catena e discutibile progetto di sistemazione del Circo Massimo) son tutte cose che scompaiono di fronte alla lenta e graduale degradazione del centro di Roma, alle demolizioni e alle ricostruzioni che disordinatamente avvengono dovunque, e che cento volte abbiamo denunciato: da piazza S. Silvestro a piazza Fiume a Via Nazionale, dal sempre minacciato sventramento di Via Vittoria allo sventramento del rione Regola, dai grattacieli sotto il Pincio all'ap-

provata rovina di piazza S. Giovanni in Laterano, dalla rovina dell'ambiente del Colosseo ai ministeri presso la Fontana di Trevi, alla distruzione di chiese barocche, e via dicendo.

Gran fantasia ha mostrato l'ex sindaco anche quando si è proclamato difensore del verde di Roma, dei parchi e dei giardini. Ricordiamo a chi si interessa di queste cose che da anni è in corso la strage del verde, dei prati e dei pini, in tutti i rioni e in tutti i quartieri, per far posto a nuovi palazzi e palazzine; che stanno scomparendo le zone verdi all'interno delle mura di Porta S. Sebastiano, di Monte d'Oro e del Bastione del Sangallo, che è nell'aria la distruzione del Celio: che tra Testaccio e Marmorata è sorta una ignobile borgatella, che è stato distrutto il parco della Villa Lancellotti e di villa Chigi e di villa Anziani e mangiato a nord quello di Villa Savoia; che villa Elia è sparita e villa Balestrà ridotta a niente; che sono in via di distruzione villa Consalvi e villa Mecheri, e che al posto del parco ex Maraini è stato costruito un «Tempio Canadese», interamente illegale, e che dovunque in tutte le zone verdi, dalla Via Nomentana al Gianicolo a San Pancrazio all'Aurelia, la campagna scompare sotto istituti religiosi, conventi, seminari e curie generalizie. E vediamo quello che è successo di Monte Mario dalla parte opposta a Roma, e quello che succederà alla pineta Sacchetti: per non parlare di quello che stava succedendo a Monte Mario dalla parte che guarda Roma, grazie proprio alla premura di Rebecchini verso la Società Generale Immobiliare. E dappertutto lungo le vie che l'ex sindaco si vanta di aver sistemato, la campagna è scomparsa, e tra qualche anno andremo ai castelli o al mare tra due file ininterrotte di edifici.

Rebecchini ha superato se stesso quando, a proposito dell'Appia Antica, ha definito «radicalmente errato il giudizio di chi ci accusa di vandalismo». Non possiamo che ridere. Sarebbe bello avere un elenco delle licenze di costruzione concesse dal Comune lungo l'Appia Antica: ad ogni modo ricordiamo bene lo scandalo della maggioranza consiliare quando si trattò di rivedere il piano 141 che ha trasformato il primo tratto della Via in tutto quartiere; e ci par ancora di sentire l'indignazione dei benpensanti comunali quando la commissione presieduta da Umberto Zanotti Bianco propose l'espulsione di vaste aree di campagna e le esclamazioni di orrore della maggioranza contro il Piano Paesistico. Tutti sanno che il comune di Roma, compresa la scarsa vitalità della Ripartizione competente, è direttamente responsabile della rovina della Via Appia Antica, secondo solo al Ministero dell'Istruzione, il cui direttore generale dell'Antichità e Belle Arti, a differenza di Rebecchini, è purtroppo affatto inamovibile. Troppo facile smentire l'ex sindaco. Vogliamo però citare una cosa buffa. Nel marzo del 1954, alla mostra della rovina della Via Appia Antica allestita dall'assessore Storoni in una sala del Campidoglio, chi scrive ebbe la ventura di essere presentato al sindaco, che passava di lì. Rebecchini ci disse: «Farò demolire almeno due piani della Pia Casa S. Rosa». A distanza di due anni nemmeno una tegola è stata rimossa. E che dire dell'altro convento, di S. Caterina, interamente abusivo, il cui progetto venne sottoposto all'approvazione del Consiglio Comunale la sera del 26 gennaio 1934, quando era già interamente costruito? (Tra le cose tacite è interessante menzionare la metropolitana, il progetto di strada olimpionica dallo Stadio all'EUR, e l'albergo Hilton a Monte Mario, la più grossa sconfitta di Rebecchini).

Durante il suo comizio è stato distribuito un giornaleto che bene illustra e completa la goffaggine dei democristiani, quando sono costretti a polemizzare e non hanno argomenti. Nel giornaleto si dice che il «patrimonio artistico e religioso di Roma, sede del Papato, non può essere conservato, amato e curato se non da uomini che hanno la stessa fede di coloro che in passato arricchirono Roma con i tesori di una storia cristiana unica al mondo, e che uomini di altre idee, di altri credi materialistici o semplicemente agnostici potrebbero perfino avere un interesse speciale (!) per distruggere quei tesori». Che faccia di bronzo. Pensiamo solo una cosa: che sono state le cristianissime autorità del Comune e del Ministero dell'Istruzione a distruggere la chiesa barocca e il convento delle Lauretane, tra il Colosseo e la basilica di S. Clemente. E chi, se non il presidente dell'Azione Cattolica ha avuto il coraggio di proporre la costruzione di uno stadio dentro alle catacombe di S. Callisto, fino a farne benedire la prima pietra dal Papa? Siamo certi di una cosa: i vandali peggiori sono le forze che si dicono cristiane: turchi e ottentotti non avrebbero mai commesso in tutti questi anni tante bestialità a danno del patrimonio artistico e naturale di Roma.

ANTONIO CEDERNA